



FOLLIA A TORINO Non accettava la separazione: stermina due famiglie

«Il divorzio è una miccia: l'esplosivo c'era già»

La psicologa Bernardini, mediatrice familiare: chi vede il matrimonio come possesso può anche scoppiare

DA MILANO Emanuela Zuccalà

Irene Bernardini, lei è psicologa, mediatrice familiare e responsabile del centro GeA di Milano, fra i primi in Italia a prendersi carico dei problemi di chi si sta separando. La separazione può essere tanto devastante da scatenare la tragedia?

Di certo mette in circolo sentimenti tra i più dolorosi e distruttivi. Perché significa fallimento, perdita, abbandono, rifiuto. Rappresenta cioè tutte le nostre paure più grandi, quelle che ci raggelano il sangue. Ma attenzione: un evento tanto traumatico non fa che smuovere l'equilibrio delle persone. Se questo equilibrio è solido, c'è sempre dolore, rabbia, anche rancore e cattiveria verso l'altro coniuge, ma poi si riesce a rimettersi in piedi. I gesti estremi accadono quando gli equilibri sono fragili: la separazione fa da miccia, laddove l'esplosivo c'è già.

Qualche mese fa due padri (uno in Sardegna, l'altro a Caltanissetta), hanno ucciso i loro figli, accecati dalla paura di non vederli più dopo la separazione dalla moglie. E ieri un altro fatto di sangue. Secondo lei non c'è un nesso di causa ed effetto tra la famiglia che si spezza e la mente che impazzisce?

Assolutamente no, e pensarlo è molto pericoloso, rischia di incoraggiare altre tragedie. Io credo che certi nuclei vivano la famiglia come un clan. Non come un luogo di comunione e di crescita ma come un possesso, una fonte di autorità, uno status sociale da conservare a ogni costo, altrimenti c'è lo scacco pubblico, l'onta, il fallimento. E spesso la colpevolizzazione si traveste da aiuto: "poverino, poveri bambini...". Ecco: quando il

contesto sociale amplifica a tal punto la gravità dell'evento e il dolore privato, e legge la separazione come sinonimo di catastrofe e di brutalità, chi ha un equilibrio fragile può scoppiare.

I protagonisti di simili fatti di cronaca sono i padri. Secondo lei l'uomo vive in maniera più drammatica, rispetto alla donna, l'abbandono e la fine della famiglia?

Non generalizzerei. Ma è certo che la dimensione della sconfitta, per il marito, è più ampia, soprattutto quando è lui a subire la separazione. Nella maggior parte dei casi l'uomo non perde solo la moglie, ma i figli, la casa e tutta una dimensione esteriormente familiare che invece la donna in qualche modo conserva. E così la separazione fa da catalizzatore dei problemi che già c'erano, esattamente come un lutto.

Le capita di incontrare coppie incattivite, piene di rabbia e che tradiscono desiderio di vendetta?

Ne incontro, ma sono l'eccezione. Ricordiamoci che tre quarti delle separazioni, in Italia, sono consensuali, e questo significa che tanta gente, pur nella sofferenza e nel conflitto, riesce ad andare avanti. Anche per amore dei figli.

La tragedia di Torino è maturata in un contesto di maltrattamenti e abusi. In questi casi la mediazione può fare qualcosa?

No, la mediazione è una dimensione negoziale fra pari. Se uno dei due maltratta l'altro non c'è parità. Sarebbe pericoloso imporre la mediazione in simili contesti, bisogna agire molto prima.